

Linguaggi in transito: Psicologia. Germogli

LA DOMANDA SUL SENSO DELLA VITA

Giancarlo Torroni

Le considerazioni esposte da Enrico Bassani toccano, come c'era da aspettarsi, le corde più intime. Nella rammemorazione di quel che ho ascoltato, avrei qualche modesta riflessione da consegnare alla scrittura.

Essa riguarda il rapporto tra vita e conoscenza e, in particolare, la questione sul senso della vita. Mi sembra che il "senso" sia un'istanza conoscitiva e che, nel momento in cui comincio a chiedermi che senso abbia la mia vita, in quel preciso momento, ho posto una distinzione tra vita e conoscenza, come se la vita si distaccasse da se stessa e, nella pretesa di conoscersi, in qualche modo si smarrisce. Non è forse vero che la domanda sul senso della vita sorge proprio nel momento in cui ci sembra che la vita non ne abbia alcuno? Molto bella ed efficace, nel racconto del paziente, l'immagine delle zattere su cui egli saltella solo per non sprofondare nell'abisso dell'insensatezza.

Ora a me la domanda sul senso della vita fa venire in mente un'altra domanda. Chi è colui che se la pone? Possiamo immaginare un'umanità per la quale non ha alcun senso porsi la domanda sul senso della vita? Un'umanità che vive e basta, per la quale, non essendovi distinzione di vita e conoscenza, non c'è neppure da *cercare* il senso della vita e dunque neanche da lamentarsi se, nonostante si debba ammettere di avere tutto ciò che occorre per vivere bene, non si trovi il senso della propria vita e si stia male per questo. Magari è un'umanità che si lamenta per altre cose: perché ha fame, perché non piove e il raccolto va in malora, perché ha mal di schiena e così via.

Che cosa ci è accaduto, insomma, perché a un certo punto alcuni di noi, in questo nostro contesto sociale e culturale che chiamiamo mondo occidentale (ed io aggiungerei anche l'aggettivo "urbano"), hanno cominciato a soffrire di quel "male oscuro" che richiede, nei casi più gravi, l'intervento del terapeuta?

(27 ottobre 2020)